

Sentieri per l'integrazione

Mi è stato chiesto per la nostra bella rivista, lungo quest'anno, di tracciare dei sentieri per l'integrazione, dentro il vissuto delle nostre comunità.

E lo faccio ben volentieri, perché mi sento di poter unire la mia esperienza di Calabria con quella più recente del Molise.

Regioni diverse, ma che hanno tutte il medesimo nodo da sciogliere: l'accoglienza del diverso da noi. Anzi, la sua integrazione dentro le nostre case e le nostre realtà sociali e politiche. Ad iniziare da quelle culturali e religiose.

Perché questo è il nodo di tutte le nostre chiese e comunità, in questo momento, in Italia.

Qui si gioca il nostro essere cristiani. La qualità del nostro vangelo e la forza della nostra fede qui viene verificata.

I fatti di Rosarno

Ed è per questo, che, pur con fatica, fortemente pressato, mi sento di esprimere una serena valutazione dei fatti di Rosario, av-

venuti nella piana di Gioia Tauro, ai primi di Gennaio, qualche settimana fa.

Gli eventi sono assai noti. C'è rimasto negli occhi, con dolore e stupore negativo, l'orrore per quelle baracche, quei tuguri in cui era costretta a vivere una massa d'immigrati. Soprattutto africani, dal colore della loro pelle. Ma ricordiamo purtroppo anche i gesti di ribellione, che, con cuore deluso e schiacciato da tanta ingiustizia, questi stessi immigrati hanno compiuto. Chiaramente da disapprovare, ma comprensibilissimi!

E ancor più deludente è stato l'aver visto scene di razzismo, evidente, che la gente di quella zona ha espresso, purtroppo, nei loro confronti. Scene che vanno capite e ben contestualizzate.

Per parte mia, mi piace procedere per gradi. Perché il nodo è complesso ed è difficile sbagliare con giudizi facili o sommari.

La Calabria non è razzista

Prima di tutto va detto che la Calabria non è razzista. Anzi. Ci sono stati anni, decen-



ni di lavoro di integrazione, che hanno segnato il cuore positivo di quella gente, che ha saputo accogliere, lavorare con e per chi bussava alla loro porta. Anche perché memore, la gente di Calabria, dei tanti anni di emigrazione, loro che sono stati per generazioni rifiutati, emarginati in Germania o Francia o Australia o Stati Uniti.

In questi giorni, in uno striscione eloquente, v'era scritto: abbandonati dallo Stato; criminalizzati dai media; 20 anni di convivenza non sono razzismo!

Bene hanno scritto queste parole alla testa di un corteo riparatore. Era necessario dirle queste cose. Anzi, forse le si è dette poco. E con tono dimesso dalla stessa Chiesa locale, che poteva subito esprimere un parere più nitido e più coinvolgente l'intera società italiana.

Il grande male: la passività

Perché il nodo è proprio legato alla stessa fragilità strutturale della Calabria, terra di confine, nella quale spesso i problemi giungono ad esasperazione, perché non ben affrontati in tempo.

A diversi livelli e con misure opportune e chiare, in tempo utile.

Ed anche in questo settore, è chiaro che la mafia c'entra. Sia in modo diretto che indiretto. Ma proprio su questa presenza indiretta mi piace fare una precisazione. La 'ndrangheta in questi decenni ha crea-





to purtroppo una mentalità di antistato e contro la società civile. Forse non ha ispirato i fatti. Di certo però li ha cavalcato. Ma ancor più grave, li ha favoriti, quando ha creato nel cuore della gente la passività, la rassegnazione, la poca cura dell'ambiente, il disinteresse per i problemi collettivi. Per cui tutti sapevano delle situazioni tristi di quel migliaio di immigrati. Già qualche settimana prima me ne aveva parlato in termini terrificanti una suora che stava a Bosco di Rosario. Che tutti i giorni vedeva, soffriva e piangeva per quella situazione.

Ma era ben difficile scuotere la risposta della gente, perché già viveva in un clima di passività e di non fiducia nello stato e nella società civile.

Questo dunque il contesto terribile in cui si opera in Calabria. Dove perciò i carnefici e le vittime si intrecciano, purtroppo, in un modo spaventoso. Anzi, i fatti di Rosario hanno purtroppo criminalizzato la buona gente di Calabria. L'hanno fatta apparire razzista, mentre non lo è.

E' di certo rassegnata, lontana dalla legalità. Purtroppo. E su questo terreno fragile, la mafia ha costruito e giocato quell'evento negativo, quell'atteggiamento che i media hanno poi registrato.

Quale risposta, allora?

Resta quella da sempre invocata ed in parte attuata: la partecipazione della gente al proprio destino, alla costruzione del proprio futuro. Quello su cui mi sono giocato, con

la forza del Vangelo, la mia stessa presenza in quella amata terra.

E' una questione di democrazia; non di razzismo!

Questo significa che tutte le agenzie educative devono impegnarsi nella creazione di questa corteccia partecipativa. La Chiesa, in primo luogo. Anche raccogliendo i chiarissimi messaggi del nostro Papa, che nell'Angelus e nella sua recente Enciclica ha detto con forza che gli immigrati sono persone da rispettare. Un immigrato è una persona da rispettare, con diritti e doveri, specie nell'ambito del lavoro, dove è più facile la tentazione dello sfruttamento, ma anche nell'ambito delle condizioni concrete di vita!

Anzi, con tono accorato e preciso, ha delineato la spiritualità dell'accoglienza, quando ha detto che è un invito a guardare il volto dell'altro e scoprire che egli ha un'anima, una storia, una vita. E' una persona e Dio lo ama come ama me!

Lavoro in nero

Ma è proprio la questione delle condizioni di lavoro che ripropongono quella tesi, sopra espressa, della carente corresponsabilità sociale, come causa scatenante dei problemi di intolleranza. Infatti, dall'INPS di Rosarno, si viene a sapere che gli italiani iscritti nelle file dei braccianti sono a Rosarno ben 1600, mentre gli immigrati solo 36. A Gioia, sono 600 con soli 19 immigrati. E a San Ferdinando sono 317 con soli 17 immigrati.

Questo è il dato allarmante dell'intera vicenda, che ha poi scatenato i gesti di intolleranza. Questo è il vero peccato sociale della Calabria: gli italiani si fanno falsi braccianti per godere tutta una serie di benefici sociali, ben calcolati e ben alimentati, anche dalla malavita locale, che sa gestire questo mercato illegale con molta accuratezza e precisione. Gli immigrati invece ci sono e sono tanti. Ma tutti (o quasi!) in "nero".

Ancora oggi ho presente il mio imbarazzo quando un giovane papà, nella sua confessione, ebbe l'ardire di confessare di aver truffato lo stato attraverso le false dichiarazioni per le 51 giornate denunciate

all'INPS! Divenni rosso dalla vergogna! Non avevo mai visto tanta chiarezza interiore. Finalmente. E spesso lo portavo, quel fatto, come esempio di una coscienza che sa finalmente definire i limiti e i contorni del peccato sociale che attraversa quella terra.

Qui sta il nocciolo del problema. Non i cori razzisti, che sono frutto di esasperazione di un momento. Ma nella cultura non partecipativa, anzi, negativa alla società civile, nel frodare lo stato.

Ma anche lo Stato ha i suoi nodi negativi, perché rarissimi sono i controlli pubblici, su questo settore. Anzi, la situazione è di fatto subita anche dallo Stato! I mancati controlli si configurano così come un gesto di vera complicità.

Le belle esperienze

Certo, la Calabria non è tutta così. Anzi, il suo cuore cordiale, quel "favorite" affettuoso che ho sentito tanti anni fa, dalla sua gente, nei miei confronti che venivo da lontano, quel saluto di rispetto e di reciproca attenzione...tutto questo è ancora vivo.

Anzi, è proprio in Calabria che sono in atto da un decennio degli ottimi esperimenti di innesto e di inserimento degli immigrati nel contesto dei paesi sulle colline. Come a Riace e a Caulonia, dove l'integrazione è già in atto, in una serie di scelte coraggiose e alternative tali da essere divenute un modello di comportamento per altre terre. Dal Molise, ad esempio, stiamo guardando a Riace per imparare come innestare nei nostri piccoli paesi, che si stanno spopolando, la gioia di famiglie di immigrati, che diano un triplice dono: una scuola ed un asilo rilanciato con nuovi bambini; la forza di un dono condiviso in reciprocità ed una riscoperta delle tipicità di terre, che, solo a confronto con altre culture, potranno far rinascere valori e talenti, che altrimenti resteranno nascosti e poco valorizzati.

Ma su questo ci sentiremo la prossima volta! Intanto, nasca una preghiera di pentimento per tanti peccati di mancata accoglienza, con un forte impegno a rimediare al tanto male compiuto.